



UN PROGETTO BEN RIUSCITO

Leopoldo Rebellato

È ben noto che le popolazioni della fascia sotto il Sahara, il Sahel, sono fra le più bisognose del pianeta. Scarsità di piogge, suolo poco fertile ed alta temperatura sono i limiti più percettibili.

Numerose agenzie umanitarie ed ONG hanno impostato i loro progetti di sviluppo partendo appunto da questi fattori, senza tuttavia raggiungere risultati significativi.

Concepire un'agricoltura fondata sull'**irrigazione** in zone dove non c'è acqua neppure per bere, significa ridursi a micro-isole verdi nell'infinità della savana.

Anche la **meccanizzazione** agricola è stata tentata, ma senza successo, perché non si può mescolare pochi centimetri di suolo con il sottostante terreno spesso lateritico. Eppure c'è ancora qualche ONG che tenta di introdurre i trattori, benché le stesse società multinazionali del cotone abbiano già ritirato tutti quelli che avevano diffuso.

Così pure concepire un **aumento di fertilità** del suolo, senza cadere nel vicolo cieco e a lungo termine nocivo dei concimi chimici artificiali, ha sortito come effetto solo il miglioramento di alcune nicchie di orticoltura.

Più proficuo invece è stato il lavoro di vari istituti di ricerca, che hanno concentrato la loro attenzione sul **miglio** e sul **sorgo**, unici cereali compatibili con quella specifica concomitanza di fattori ecologici, quali pluviometria, pedologia e temperatura.

Anche qui tuttavia si è cozzato su dei risvolti imprevisi. Produrre varietà di sorgo a gambo più corto e a spiga più ricca di chicchi, non combaciava con le esigenze della popolazione e dell'ecologia locale. La gente ha bisogno di un sorgo dal gambo lungo per farsi le tettoie di protezione dal sole, per nutrire il bestiame in stagione di secca e per prodursi il sale per gli alimenti.

Gambo corto inoltre significa maggiore esposizione del suolo all'erosione e meno flessibilità. E un miglio con il gambo meno flessibile, è più facilmente aggredibile dal voracissimo mangiamiglio, il passeraceo più diffuso al mondo della classe degli uccelli.

Più interessante per la popolazione è stato aver ottenuto l'aumento delle varietà di miglio e sorgo diversamente adattabili alle bizze della pioggia: varietà più resistenti a lunghi periodi di interruzione delle piogge e varietà a ciclo molto corto.

Ma nel Sahel non ci sono solo miglio e sorgo. Ci sono anche datteri, manghi, goiave, zone umide a vocazione piscicola ed orticola, ecc.

Sull'**aumento di produttività** anche di questo settore e sulla possibilità di trasformazione di questi doni di Dio in una zona ingrata, si sono concentrati numerosi progetti di sviluppo nel corso degli ultimi cinquant'anni.

Purtroppo risultati splendidi a fine progetto, sono rimasti tali solo sui rapporti di chi nel Nord del Mondo aveva concepito e realizzato il progetto stesso, perché nella realtà, dopo qualche anno, questi risultati scomparivano nel nulla, come le orme sulla sabbia del deserto.

Entusiasmanti esperienze di cooperative di donne produttrici di succhi di mango o di marmellate di papaia o liofilizzati per bambini si trovano descritte negli archivi di varie diocesi cattoliche e nei dossier delle agenzie internazionali e delle ONG.

Questi fallimenti non sono da addebitare ad imposizione di percorsi troppo difficili per la gente o inesperienza o non pertinenza con l'ambiente naturale.

C'è solo un aspetto che si è sottovalutato, un aspetto squisitamente antropologico.

Là dove la vita è difficile e la gente vive da millenni, si deve fare i conti con una radicata e pervicace memoria storica, che come un subconscio imperativo, orienta e determina le scelte delle persone verso ciò che è veramente "sicuro".

Dove gli equilibri sono fragili, gli "antenati" insegnano che ogni mutamento può essere tragico ed è quindi da evitare. Le popolazioni del Sahel non sono mai state chiamate dall'ambiente in cui vivono, ad arricchirsi, a migliorarsi, ma solo a ripetere una forma di vita familiare, sociale, ed anche agricola e pastorizia, elaborata e consolidata lentamente nel corso dei millenni.

Questo solo è permesso: lavorare per sopravvivere. E le generazioni precedenti hanno elaborato le strategie e le tecnologie le più adeguate a questo. La gente lavora per avere una dignitosa sopravvivenza, che permetta serenità di vita quotidiana. Più che pensare al futuro, la gente è abituata a vivere gioiosamente il presente, rassicurata dalla convinzione che ripetere quanto consolidato nel passato, garantisce appunto un presente confortevole.

La cultura atavica non è orientata ad avere maggiore profitto, quanto ad **evitare il rischio**. Tutto quanto è posto in essere è orientato a diminuire le aleatorietà, gli imprevisti, il rischio appunto.

Progetti di sviluppo che generano maggiore ricchezza, maggior benessere, aumento del reddito, possono essere accolti favorevolmente e realizzati bene. Ma poi si riducono a fuochi di paglia, che lasciano solo, come detto, dei bei dossier in qualche archivio.

Anche la Chiesa Cattolica, l'agenzia di sviluppo più capillare e duratura nel tempo, si era inoltrata in questa direzione.

Tuttavia, critica verso se stessa, piano piano abbandonò l'aspetto di "ricerca" del profitto, verso appunto delle opportunità di diminuzione del rischio. Rileggendo in forma più moderna l'ancestrale valore della mutualità e della solidarietà di villaggio, la Chiesa propose nuove forme aggregative di base, fondate soprattutto sul comune interesse di avere il cibo sufficiente per tutto l'anno. Il problema base delle popolazioni saheliane infatti è la "saldatura alimentare": si semina in maggio, si raccoglie in ottobre ed "inspiegabilmente" ormai quasi ogni anno ci si trova senza miglio per la polenta



quotidiana già da marzo. I bravi missionari compresero che questo era sì dovuto al raccolto non sempre buono, ma anche e soprattutto all'incapacità di previdenza della gente, appunto perchè sicura che la ripetizione del passato è garanzia per il presente. Su un percorso irto di ostacoli, la Chiesa riuscì a creare una rete di gruppi che mettevano in comune parti del loro raccolto. Nacquero così i "**granai comunitari**".

L'esperienza dei gruppi strutturati, fu ripresa, ma con forme risultate presto fallimentari, anche dalle multinazionali, in particolare quelle del cotone.

Le amministrazioni statali recuperarono queste istanze della base, offrendo strumenti di regolare riconoscimento giuridico.

L'esperienza "granai comunitari" si dimostrò resistente all'usura del tempo e estendibile per emulazione. Ma c'era un limite: l'analfabetismo della gente. Il "granaio comunitario" costituiva il livello massimo di modifica della cultura tradizionale in campo agricolo con quel tipo di popolazione. Intanto avanzava una nuova ondata generazionale, all'interno della quale c'erano giovani con un livello di studi che non permetteva l'impiego pubblico e che quindi restavano nel villaggio, perchè le città locali non offrivano nulla di interessante e raggiungere l'Europa era troppo costoso. Spontaneamente dalla base nacquero nuove forme aggregative, per fasce di età (donne, giovani, giovani coppie) e transetniche, imperniate su un comune interesse: allevamento di maiali o di pecore saheliane o di produzione di cipolle o semplicemente di risparmio e credito rotativi. Non molti captarono queste **nuove istanze sociali**, che chiedevano appoggio, formazione, crediti finanziari per avere il capitale di avvio.

Ancor oggi, molte ONG estere continuano sui soliti fatui progetti di sviluppo, spostandosi di zona in zona dove spira il vento dei finanziamenti. La Chiesa fece e fa del suo meglio, ma poichè non è "pasta", ma solo "lievito nella pasta" come dicono i Vangeli, più di tanto non era ed è chiamata a fare.

Prendere per le briglie questi nuove pulsioni sociali, orientarle, canalizzarle, dare loro concretezza, fino al riconoscimento giuridico e renderle infine autonome fu l'obiettivo che si posero invece varie ONG locali, che a volte si costituirono pure in reti nazionali e sovranazionali.

Un'esperienza interessante, che presentiamo come modello, è stata realizzata nel Nord del Camerun, dall'ONG locale, CAFOR, negli anni '90. Il percorso formativo era strutturato e concepito come "**Scuola sotto l'albero**". Validi animatori si recavano nei villaggi della pianura e della montagna del Nord Camerun ed accompagnavano i gruppi, ancora informali, per un periodo di un anno, orientando ogni gruppo a scoprire la propria "vocazione", cioè il settore in cui investire ed investirsi, e ad acquisire le conoscenze e le abilità necessarie. Nello stesso tempo il gruppo si dava una solida struttura, fino ad ottenere il riconoscimento giuridico.

Alla fine di questo percorso, la Cafor concedeva a questi GIC (Gruppi di Iniziativa Comunitaria), con il sistema del microcredito, il capitale finanziario necessario per avviare l'attività scelta: allevamento di ingrasso di bovini, stoccaggio e vendita di prodotti agricoli, colture intensive di cipolle, mais, patate, ecc.

La metodologia di approccio ai gruppi fu studiata ed elaborata assieme ad un'ONG italiana da anni partner della Cafor. In totale furono 150 i gruppi così formati, sostenuti e poi lasciati, perchè considerati autonomi. Il progetto si sviluppò su sei anni e si concluse nel 2002. Il rapporto finale rilevò una splendida riuscita del progetto (tasso di rimborso del microcredito: 85%, persone e famiglie coinvolte: 1500). Anche la valutazione affidata un anno dopo ad una Università camerunese dette il suo plauso.

Ma di tutta quella miriade di cooperative sparse nel territorio cosa rimane dopo cinque anni? All'inizio di questo 2007 una valutazione, diciamo postuma, ha dato ancora buoni risultati. La maggior parte di questi gruppi esiste ancora, come se ciascuno di essi costituisse ormai una squadra affiatata, una sola famiglia. Alcuni gruppi continuano con l'attività scelta all'inizio, altri l'hanno cambiata, altri ancora l'hanno integrata e diversificata.

È perciò un progetto ben riuscito, perchè ha portato il "target", come si dice in gergo tecnico, cioè i beneficiari, da un livello di vita più basso ad uno più alto, pur sempre compatibile con la cultura locale e quindi con effetti duraturi nel tempo.

Ma anche questo progetto, seppur riuscito, non costituisce una novità, perchè ancora fondato sulla diminuzione del rischio.

I gruppi resistono nel tempo perchè i loro soci hanno capito che solo tenendosi mano nella mano si hanno i soldi per curare la malaria, per pagare la dote alla fidanzata del figlio, per comperare il sacco di miglio mancante.

Hanno raggiunto la sufficienza alimentare e forse anche finanziaria. Per alcuni si può parlare anche di sicurezza alimentare e finanziaria.

Per un essere umano tuttavia non basta vivere. C'è vita e c'è "**qualità di vita**". Come arrivare ad una nuova forma mentis dei popoli del Sahel, che contempra anche la qualità della vita, dell'habitat, della conoscenza, di nuove opportunità di sviluppo dei figli, della corretta e partecipata gestione della "res publica"?

Forse da un confronto aperto e dialogico con altri popoli, veicolato innanzitutto da una vera scolarizzazione. Facile a dirsi, difficile da realizzarsi in paesi dove nelle scuole non si impara che a ripetere, perchè i docenti insegnano con gli appunti di quand'erano studenti.

In Ciad le classi, anche dei licei, mediamente sono costituite da 200-250 alunni. E i pochi intellettuali locali, che soffrono per la triste situazione del loro popolo e riflettono su come poter dare il loro apporto, sguazzano nel piccolo circuito culturale in cui sono inseriti, senza rendersi conto di quanti altri orizzonti potrebbero aprirsi.

Se non ci sono giornali, biblioteche, internet, se la migliore università sforma laureati paragonabili appena ai nostri maturandi, per dove può entrare l'esigenza di una migliore qualità di vita?